

Povert 

1. *“Dio cre  l’uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo cre , maschio e femmina li cre ” (Gen 1,27).*

La povert  prima di tutto rivela all’uomo la sua verit . Il versetto citato dal libro della Genesi ci ricorda la dimensione creaturale dell’uomo. L’uomo   creatura.

Questo ci ricorda il limite che costituisce l’uomo come tale. L’uomo non si   dato la vita da solo, ma deve la sua vita a qualcun altro. Egli   perci  sempre in debito, mai in credito. Questo vale non solo per il suo rapporto con i genitori, espresso con il verbo “onorare” (**Es 20,12**). Ci  vale per il rapporto con la natura, con le altre persone, con Dio. Ci  che siamo non   dovuto solo a noi stessi, ma prima di tutto   dovuto all’alterit  con cui siamo in relazione: a ci  che mangiamo, a ci  che guardiamo, a coloro che ci vogliono bene, a coloro che ci hanno accolti, a ci  che abbiamo da loro ascoltato, anche a coloro che ci rendono la vita difficile o ci hanno ferito. Ogni incontro, ogni esperienza hanno in qualche modo messo in moto la nostra vita, ci hanno indotto a reagire, a rimetterci in gioco, a rinnovarci. Saremmo tentati di estinguere il debito, di eliminarlo, ma cadremmo in una menzogna che accorcerebbe la nostra vita. In questo caso si tratta invece di un debito che ci costituisce come esistenti, che ci inserisce nelle vita. Se lo onoriamo non estinguendolo, ma alimentando il dono, la nostra vita vedr  lunghi e benedetti giorni.

La povert  consiste anche nel fatto che non siamo tutto ci  che vogliamo essere, non siamo diventati tutto ci  che desideravamo diventare, non abbiamo tutto ci  che vorremmo avere. Siamo noi stessi, unici, proprio perch  non siamo tutto. Tale dimensione di povert    condizione di possibilit  per la stessa nostra identit .

Ci  rinvia al fatto che siamo mancanti, non bastiamo a noi stessi, non possiamo permetterci di essere autosufficienti. La mancanza che   al profondo di noi stessi ci spinge, per poter vivere, ad aggrapparci a qualcuno, ad aver bisogno, a dare fiducia, ad uscire da noi stessi. Il nostro limite non   allora un confine impenetrabile e inviolabile, ma   poroso, linea di passaggio e di comunicazione tra ci  che ci raggiunge dall’altro e il nostro intimo e ci  che dal nostro intimo matura come risposta e rinvio all’altro.

Il nostro limite dice anche la nostra vulnerabilit , la nostra debolezza, la nostra fragilit . Il nostro limite ci espone perci  alla sofferenza, all’angoscia, al dolore, alla stessa morte. Di fronte ad una realt  pi  grande di noi, a situazioni ostili, possiamo sperimentare la nostra impotenza, possiamo renderci conto di non essere onnipotenti, di essere meno potenti, che l’accrescimento della potenza ci snatura qualora pretendesse di eliminare il limite.

La povert  che ci costituisce uomini e donne ad immagine di Dio presuppone una determinata articolazione tra essere e avere, due dimensioni caratterizzanti gli uomini. L’avere inquieta l’essere, lo spinge oltre se stesso, lo vuole dinamico, ma rimane a servizio dell’essere, in funzione

dell'essere. Ciò che abbiamo ci conferma nel sentimento di esistere. L'essere è il senso, la stoffa dell'avere. L'equilibrio si rompe quando l'essere diventa strumento dell'avere, quando il fine diventa mezzo e il mezzo fine. Ciò avviene quando l'oggetto di godimento comincia ad abitare la mancanza che ci costituisce. L'attuale sistema tecno – economico ha fatto sì che gli oggetti per appagare i bisogni abitano la nostra mancanza e volgono la spinta emotiva ad un consumo crescente e indiscriminato. Non si tratta neanche di demonizzare l'avere, perché senza di esso l'essere diventa un dato rigido e sclerotizzato.

Ci soffermiamo allora sul termine creatura, considerandolo nella sua etimologia: *“L'uomo creato è una creatura. Ora, il vocabolo creatura, stando alla sua origine latina, ha in sé un senso di futuro e di ulteriorità insito nella sua desinenza di participio futuro (urus/ - ura). Nel legame con il passato c'è la proiezione al futuro, nella coscienza della dipendenza da altri è inclusa la chiamata alla soggettività, a crearsi, a divenire se stessi. Il limite originario è il luogo dello sviluppo e della libertà possibili”*¹. Nella povertà della creatura si manifesta la ricchezza del soggetto umano. Nell'avere la sua origine dall'Altro/altro, si manifesta il suo andare verso l'altro. Nel suo essere divenuta e condizionata da un passato si manifesta lo slancio verso il futuro. Nella sua dipendenza dall'onnipotenza che l'ha voluta all'essere si manifesta la sua libertà e capacità di autodeterminarsi. La creatura, nella sua povertà, è ricca di libertà, di futuro, è capace di trascendersi e di crescere senza annichilirsi né paralizzarsi. In questa verità antropologica può trovare senso lodare la povertà, come troviamo in questa operetta anonima su S. Francesco: *“Noi veniamo da te, Signora nostra; accogliaci pacificamente, te ne preghiamo. Noi desideriamo diventare servi del Signore delle virtù, perché Egli è il Re della gloria. Abbiamo sentito dire che tu sei la regina delle virtù e continuamente l'esperienza ce lo ha confermato. Perciò, prostrati ai tuoi piedi, ti supplichiamo umilmente che tu voglia degnarti di stare con noi e di essere anche per noi via che ci porta al Re della gloria, come fosti via per Lui, quando egli, sole che sorge dall'alto, si degnò di visitare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte”*². Francesco, incontrando Cristo, e ritrovando in Lui la verità di sé e dell'intera realtà, ha voluto sempre con sé Madonna Povertà, in una sorta di legame nuziale, e l'ha lodata come via che ha permesso l'incontro di Dio con l'uomo nell'Incarnazione e nella Redenzione, e che permette all'uomo di incontrare Dio, di incontrare veramente se stesso e gli altri. La povertà è la Regina delle virtù perché è il sigillo dell'autentica umanità. Francesco, nella scelta della povertà, ha riscoperto la ricchezza della vita da Figlio di Dio; in essa ha esercitato la profezia, ha sprigionato una carica di futuro inedito per la Chiesa e l'umanità intera. Grazie alla povertà, nell'obbedienza al Padre unico di tutti noi che è nei cieli ha trovato la forza di liberare il desiderio dal consumo dei beni della terra e di trascendere le sue origini storiche. Il voto di povertà emesso dai religiosi non è forse questo vincolo nuziale affinché essa sia sempre con loro nell'attestare la loro verità di creature e la chiamata continua ad affidarsi a Dio? Ancor prima di lui Benedetto invita ad abbracciare una povertà radicale: *“Nel monastero bisogna strappare fin dalle radici soprattutto questo vizio: che nessuno ardisca dare o*

¹ L. MANICARDI, *Memoria del limite. La condizione umana nella società post – mortale*, Vita e Pensiero, Milano 2011, 106.

² *Sacrum Commercium*; in FONTI FRANCESCANE, 1974, Editrici Francescane, Assisi, 1986, pp. 1035-1036,

*ricevere qualcosa senza il permesso dell'abate; né avere alcunché di proprio, nulla nel modo più assoluto: né libro, né tavolette, né stilo, proprio niente insomma; dal momento che ai monaci non è lecito disporre nemmeno del proprio corpo e della propria volontà*³. Il padre del monachesimo occidentale considera addirittura un vizio la proprietà. Quale senso hanno queste parole? Il nucleo antropologico è dato dal non poter disporre né del proprio corpo né della propria volontà. Noi non abbiamo un corpo da usare, ma siamo un corpo finito, fragile, dipendente, quanto proteso verso il futuro. A partire dal corpo che siamo si elabora la prima grammatica della nostra creaturalità. Il corpo cresce ed evolve nonostante noi, spingendoci oltre noi, legandoci a qualcosa di ulteriore. Ciò si sperimenta soprattutto nella forza della nostra volontà, unico ambito su cui ci è dato di avere potere e che possiamo veramente consegnare a qualcuno. Il nostro rapporto con le cose, o con i beni, è in effetti un prolungamento del nostro rapporto con il nostro corpo. Se scegliamo di non disporre di esso per accettare la sfida dell'esodo verso la Trascendenza, così scegliamo di non appropriarci, di non bloccare le cose nelle nostre mani. Tale povertà scelta è chiamata a riaccendere la speranza *"nel padre del monastero"*⁴, ad aspettare tutto da lui, dall'Altro. Grazie alla povertà passiamo da noi stessi all'altro. La scelta della povertà ci permette di conseguire la più grande vittoria possibile per noi, quella sulle nostre paure: *"La povertà evangelica ci permette di non avere più paura, non temere, è abbandonarsi con fiducia assoluta nelle mani di un altro come un bambino nelle braccia della propria mamma. L'abbandono alla dolce provvidenza di Dio fa sì che non ci aggrappiamo più a nulla, neppure ai nostri desideri, perché sappiamo che Dio ci vuole bene. Esiste, dunque, un legame molto profondo tra povertà e fede. Quando possiamo aprire le mani, è sempre una vittoria della grazia sulla nostra paura, un dono della fede"*⁵. Chi vive per avere o per accumulare, in realtà è schiavo della paura. La povertà è lo spazio dell'autentica libertà, come ci ricorda Papa Francesco commentando la prima beatitudine: *"Questa povertà di spirito è molto legata con quella <<santa indifferenza>> che proponeva S. Ignazio di Loyola, nella quale raggiungiamo una bella libertà interiore: Per questa ragione è necessario renderci indifferenti verso tutte le cose create (in tutto quello che è permesso alla libertà del nostro libero arbitrio e non le è proibito), in modo da non desiderare da parte nostra più la salute che la malattia, più la ricchezza che la povertà, più l'onore che il disonore, più la vita lunga piuttosto che quella breve, e così in tutto il resto"*⁶. Chiuderci in una vita autosufficiente significa soffocare la libertà e consegnarci alla morte.

³ BENEDETTO, *Regola*, 33, Monastero S. Silvestro, Fabriano 1988, 92.

⁴ *Ibid.*

⁵ DOM GUILLAUME, *Un cammino di libertà. Commento alla Regola di S. Benedetto*, Lindau, Torino 2013, 314.

⁶ PAPA FRANCESCO, *Gaudete et Exultate*. Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, 19 Marzo 2018, 69 (d'ora in poi GE).

“Non portate borsa, né sacca ... mangiando e bevendo di quello che hanno” (Lc 10,4.7)

La scelta della povertà contraddistingue il discepolo missionario, rende la sua vita trasparente al Vangelo. Non si tratta di una povertà fine a se stessa, ma di una povertà scelta ai fini della condivisione. La povertà è la via per costruire un'autentica comunione tra le persone e le culture. Il giovane ricco (**Mt 19,16-22**) non solo si rifiuta di seguire Gesù a causa dei suoi molti beni e consegna la sua vita alla ricchezza, ma rifiuta anche di incontrare i poveri e di condividere con loro i suoi beni. È una persona ricca, attaccata alle ricchezze, in quanto incapace di condividere e di compassione. Anche Benedetto, nel capitolo citato della Regola, chiede che ci sia una condivisione di tutto (*tutto sia comune*) tra i monaci, e lega questo invito al desiderio di fare proprio lo stile della prima comunità cristiana (**At 4,32**). Se riflettiamo bene, il peccato delle origini della prima comunità cristiana ha riguardato proprio il rifiuto a condividere i beni (**At 5,1-11**). Tale rifiuto, in realtà, nella vicenda di Anania e Saffira, è legato ad un *deficit* di libertà. Le parole dell'apostolo Pietro ribadiscono che i due non erano obbligati a condividere. Il loro peccato è consistito nella menzogna. Pur non essendo obbligati, avranno sicuramente avuto invidia per l'apprezzamento e la stima ricaduti su Giuseppe, soprannominato Barnaba, invece di condividere con gli altri la gioia per quel gesto. Hanno venduto il terreno mentendo sull'importo consegnato agli apostoli perché preoccupati di risultare agli occhi degli altri più generosi di quanto di fatto lo siano stati o potevano essere secondo la loro possibilità. Una coppia risultata incapace di condividere perché schiavi dell'immagine e del consenso, chiusa in se stessa all'interno della prima comunità. Benedetto ha compreso che l'esercizio della comunione e condivisione dei beni è la testimonianza più esplicita e trasparente della presenza viva del Risorto nella sua comunità. Anche noi siamo chiamati a scegliere la povertà nella prospettiva della comunione: è una scelta autentica se rafforza il nostro vincolo con i fratelli, con le sorelle, con la comunità; se ci aiuta a nutrire sentimenti di stima verso gli altri; se ci spinge a fare un passo indietro per valorizzarli; se abbatte ogni possibile muro o distanza egoistica dall'altro.

“Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani” (At 20,34).

La scelta della povertà non è stile pauperistico, né la povertà può essere la conseguenza dell'ozio o della negligenza. Paolo ha provveduto alle sue necessità e a quelle dei suoi compagni di missione, non ha gravato sulle spalle degli altri. Il pauperismo oscura la bellezza, la dignità delle persone. Ci sono forme ingiuste di povertà che gravano sulle persone rendendole merci, oggetti. Paolo ha liberato la sua vita e quella dei suoi compagni da una povertà non dignitosa. Le prime comunità cristiane avevano compreso l'importanza di garantire a chi viveva il ministero apostolico il necessario per vivere, perché l'Apostolo potesse dedicarsi a tempo pieno all'annuncio del Vangelo. Paolo ha rinunciato a questo diritto a vantaggio del vangelo, ha annunciato il Vangelo lavorando, impegnandosi per garantire a sé e ai suoi fratelli un'esistenza dignitosa. Tale scelta ha permesso di mostrare nitidamente la gratuità dell'annuncio: Paolo non ci ha guadagnato, con il guadagno del

lavoro si è anche preso cura di altre persone. Nella povertà legata alla nostra creaturalità siamo chiamati ad ascoltare l'invito ad arricchire non nel possesso, nel potere, nei beni materiali, ma nell'umanità, nella libertà, nella gratuità. L'autentica povertà creaturale ed evangelica è nemica della rassegnazione, dell'inerzia, alleata della creatività e dell'operosità per tradurre in essere il futuro che noi, come promesse, ospitiamo in noi.

“Lo avete fatto a me” (Mt 25,31-46)

Di fronte a ciò che ricorda il Giudice è necessario prima di tutto uno sguardo di fede, un autentico sguardo cristologico: *“Forse che nostro Signore soffre la fame o la sete? È forse nudo colui che ha fatto ogni cosa in cielo e sulla terra, che nutre gli angeli in cielo e ogni popolo e razza sulla terra, che non ha bisogno di nessuna caratteristica umana, dal momento che è infallibile nella sua natura? E' impossibile credere una cosa del genere. Ma è facile credere ciò che deve essere professato. Infatti il Signore non soffre la fame nella sua natura, ma nei suoi santi; nostro Signore non ha sete nella sua natura, ma nei suoi poveri. Nostro Signore, che veste tutti, non è nudo nella sua natura, ma nei suoi servi. Nostro Signore, che è capace di guarire ogni malattia e che ha già distrutto la morte stessa, non è ammalato nella sua natura, ma nei suoi servi. Nostro Signore, colui che può liberare qualunque persona, non è in prigione nella sua natura, ma nei suoi santi”*⁷. E ancora: *“Colui che visita i malati e quelli che languono affetti dalla malattia dei vizi terreni, e li guarisce con la medicina della buona dottrina, guarisce Cristo in loro. Come Cristo è sano nelle anime sane, egli è ammalato nelle anime malate”*⁸. Nel Primo Testamento non si afferma mai esplicitamente questa identificazione di Dio con i “poveri”, anche se una tale concezione è preparata dal fatto che Dio prende sotto la sua protezione i poveri e gli oppressi ed esercita la giustizia a loro favore. Nella tradizione sapienziale si raccomanda l'aiuto al povero, motivandolo con il fatto che il Signore ne tiene conto perché egli difende gli interessi dei poveri: *“Chi opprime il povero offende il suo Creatore e chi ha pietà del misero lo onora” (Prv 14,31; 17,5; 19,17)*. Questa parabola ci annuncia la totale solidarietà del giudice escatologico con i più piccoli, che non dipende dalle qualità morali o spirituali degli indigenti e neppure dalle intenzioni soggettive di chi li accoglie o rifiuta. Questi fratelli più piccoli in cui il Signore, nella precedente parabola, partito per un viaggio, si rende ancora presente per noi nella sua assenza, non sono solo i discepoli di Gesù più bisognosi, o più semplici, o i suoi missionari itineranti perseguitati (Mt 10,40-42). Sono gli indigenti come tali, la cui povertà rischia di sfigurare la loro dignità umana e la cui posizione privilegiata dipende dalla scelta del Re – Messia di essere pienamente solidale con loro. Dio, in Gesù, non si limita ad essere protettore dei poveri, ma si fa tutt'uno con loro.

Per noi che professiamo e celebriamo la nostra fede in Gesù Cristo morto e Risorto, che lo abbiamo adorato realmente presente nel pane eucaristico, la nostra contemplazione del suo volto continua nelle situazioni e nella persona di questi “bisognosi”. Noi possiamo ritrovare il volto di

⁷ EPIFANIO LATINO, *Interpretazione dei Vangeli*, 38.

⁸ ANONIMO, *Opera incompleta su Matteo*, omelia 54.

Cristo in loro se prima di tutto ci avviciniamo a tal punto da ritrovare il loro volto umano, vincendo pregiudizi e resistenze che sono mondani e non evangelici. La prima forma di amore è discernere la dignità della persona nella sua vulnerabilità e al di là di pregiudiziali favorevoli o negative: *“Come giustificandosi davanti ad essi non solo così, ma anche con quanto segue, presenta le motivazioni: Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare. Anche se fosse stato un nemico chi si avvicinava a te, non sarebbero stati sufficienti a commuovere e piegare anche lo spietato le sofferenze, la fame, il gelo, le catene, la nudità, l’infermità, l’andare errando comunque sotto il cielo? Ciò bastava a porre fine all’inimicizia. Ma voi non l’avete fatto neppure ad un amico, a chi era amico, benefattore, Signore. Se vediamo un cane affamato, spesso ne abbiamo compassione, e se osserviamo una belva nella stessa condizione, ci commuoviamo; invece, vedendo il Signore, non ti commuovi? E come questo atteggiamento potrebbe essere degno di giustificazione?”*⁹. In passato si è inneggiato alla solidarietà, alla filantropia, alla tolleranza, a valori ed atteggiamenti astratti pronunciati a debita distanza dalle persone povere materialmente e umanamente. Bisogna invece avvicinarsi, coinvolgersi, lasciarsi sconvolgere perché in quel caso, nell’incontro con un povero, ritroviamo la verità di noi stessi e dell’altra persona. Riguardo noi stessi, spesso ciò che abbiamo e ciò che facciamo distorcono ciò che siamo veramente, o sono da noi vissuti come vie di fuga rispetto alla nostra fragilità, vulnerabilità, fallibilità, povertà interiore, che facciamo sempre fatica ad accettare e riconoscere. Allo stesso tempo più mi avvivino e mi coinvolgo nella vicenda dell’altra persona, più posso scoprire nella sua povertà la sua ricchezza interiore, la sua sensibilità, la sua nobiltà d’animo, il suo patrimonio di semplicità ed autenticità. Certo, i poveri non sono persone facili verso cui rapportarsi, ma anche qui troviamo l’autenticità del mistero pasquale di Cristo che attende di compiersi anche nella guarigione e liberazione di questa persona concreta. La croce è il contrassegno della realtà. In questo senso i poveri sono sempre indicatori della presenza di Cristo nella storia. La via dell’incontro profondo e della condivisione è l’unica via che conduce alla gioia vera, perché in realtà abbiamo condiviso la vita stessa di Cristo: *“Il mondo non vuole piangere, preferisce ignorare le situazioni dolorose, coprirle, nasconderle. Si spendono molte energie per scappare dalle situazioni in cui si fa presente la sofferenza, credendo che sia possibile dissimulare la realtà dove mai, mai può mancare la croce. La persona che vede le cose come sono realmente, si lascia trafiggere dal dolore e piange nel suo cuore, è capace di raggiungere le profondità della vita e di essere veramente felice. Quella persona è consolata, ma con la consolazione di Gesù e non con quella del mondo. Così può avere il coraggio di condividere la sofferenza altrui e smette di fuggire dalle situazioni dolorose. In tal modo scopre che la vita ha senso nel soccorrere un altro nel suo dolore, nel comprendere l’angoscia altrui, nel dare sollievo agli altri. Questa persona sente che l’altro è carne della sua carne, non teme di avvicinarsi fino a toccare la sua ferita, ha compassione fino a sperimentare che le distanze si annullano”*¹⁰. La nostra contemplazione del volto di Cristo continua anche in tutti quei gesti di solidarietà, compassione, condivisione posti in atto come noi da altri, credenti e non credenti, persone di altre religioni, agnostici. Chi non lo fa nella fede del Signore Gesù non lo sa, ma noi che lo vediamo all’opera,

⁹ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia sul Vangelo di Matteo*, 79,2.

¹⁰ GE 75-76.

grazie a questo Vangelo, sappiamo che i suoi gesti di amore hanno una dignità cristologica: in essi Lui sta operando e sono rivolti a Lui.